

Introduzione

Paura ovunque, paura sempre. Calzante definizione quella di Lucien Febvre, il quale per primo volse lo sguardo verso il rapporto che questa emozione intrattiene con la storia¹. È così che lo storico francese coglieva la portata della paura nell'Europa del Cinquecento, inaugurando un filone di studi e ricerche che dall'inizio del ventesimo secolo ha arricchito la ricerca storica di una più vasta gamma di approcci metodologici². Una definizione, quella di Febvre, che fotografa anche la nostra contemporaneità, in cui l'onnipresente e diffuso senso di paura verso un futuro incerto dipinge un quadro angosciante. Crisi economiche, globalizzazione, cambiamenti climatici, terrorismo, la galoppante evoluzione tecnologica, sono solo alcuni degli aspetti della contemporaneità a cui si lega l'ampio serbatoio di paure da cui nascono le «campagne di panico morale» in cui si scaricano le ansie individuali e collettive sugli "altri"³. Si innesca così un circuito in cui la narrazione dell'insicurezza nata dall'angoscia

¹ L. Febvre, *La sensibilité et l'Histoire. Comment reconstituer la vie affective d'autrefois?*, *Annales d'Histoire Sociale*, n.3, 1941, pp.5-20; Id., *Pour l'histoire d'un sentiment: le besoin de sécurité*, «*Annales. Économies, Sociétés, Civilisations*», 11, 1956, pp. 244-247.

² J. Bourke, *Fear. A Cultural History*, Virago Press, Time Warner Book Group UK, 2007; F. Chauvaud (dir.), *L'ennemie intime. La peur: perceptions, expressions, effets*, Rennes, Presses universitaires de Rennes, 2011; J. Delumeau, *La paura in Occidente (secoli XIV-XVIII). La città assediata*, Torino, Società Editrice Internazionale, 1979; C. Robin, *Fear: the History of a Political Idea*, Oxford, Oxford University Press, 2004; Z. Bauman, *Dentro la globalizzazione: le conseguenze sulle persone*, Roma-Bari, Laterza, 2005; Id., *La società dell'incertezza*, Bologna, Il Mulino, 1999; M. Augé, *Le nuove paure. Che cosa temiamo oggi?*, Torino, Bollati Boringhieri, 2013; F. Svendsen, *La filosofia della paura: come quando e perché la sicurezza è diventata nemica della libertà*, Roma, Castelvecchi, 2010.

³ F. Battistelli, *La sicurezza e la sua ombra*, Roma, Donzelli, 2016.

del futuro, diventa un discorso animato da islamofobia, xenofobia, razzismo, «aporofobia»⁴ e così via, in un contesto che ha vissuto da una parte la *deregulation* economica – svelando la "politicalità del rischio" a cui si riferisce Mary Douglas (*Risk and Blame*, 1992) – e dall'altra la questione democratica nell'era della «svolta populista»⁵. Laddove i nostri antenati credevano ancora nell'avvenire quale "luogo" più sicuro e promettente dove riporre le loro speranze, oggi emerge la tendenza a proiettarvi soprattutto le nostre paure e angosce⁶. Secondo Marshall Berman, è proprio questa paura intrinseca della dissoluzione, della disintegrazione sociale che innerva e definisce l'esperienza moderna⁷. Si teme la propria distruzione, perché si crede che il mondo cambi. Ma se a quella paura del cambiamento si accostava una fiducia nel futuro, l'assenza della fiducia in quest'ultimo⁸ rende ancora meno arginabile la paura della dissoluzione. L'orizzonte che una volta era carico di fiducia sul progresso, sembra essere sempre più il traguardo verso l'insicurezza e la precarietà della condizione umana.

Non stupisce, dunque, lo slittamento evidente nel registro della comunicazione politica che piuttosto che narrare sogni e speranze, propone incubi e paure. I gestori della vita pubblica trovano così nelle paure e nell'angoscia sociale il collante attraverso cui ristabilire la propria autorità e legittimità al potere, con la promessa di salvezza da pericoli imminenti a cui danno volto nominandole e quindi, attribuendone il senso.

Del resto, la cultura del rancore non ha mai smesso di giocare un ruolo nella storia europea; il rancore dei popoli è sempre stato il materiale incendiario che ha dato luogo a conseguenze disastrose in mano alla capacità manipolatoria di leader carismatici; leader che riescono, attraverso l'efficacia del proprio messaggio, a stimolare la "pulsione di identificazione". Il "nemico", il "responsabile", il "colpevole", il "traditore" informano il lessico politico che, veicolando il

⁴ A. Cortina Orts, *Aporofobia, el rechazo al pobre. Un desafío para la democracia*, Barcelona, Paidós, 2017.

⁵ I. Krastev, *Le retour des régimes majoritaires*, in *L'âge de la régression*, (dir.) H. Geiselberger, Paris, Première Parallèle, 2017, p. 111.

⁶ Z. Bauman, *Des symptômes en quête d'un objet et d'un nom*, ivi, p. 37.

⁷ M. Berman, *All that is solid melts into air: the experience of modernity*, London, Verso, 1983.

⁸ Z. Bauman - C. Bordonni, *Stato di Crisi*, Torino, Einaudi, 2015.

diffondersi di «paure specifiche»⁹, riesce a impadronirsi dell'intera rete di timori e paure diffuse, perennemente presenti nella società quale meccanismo di difesa della stessa.

In questo teatro di angosce sulla scena politica, il ruolo del capro espiatorio viene assegnato agli attori più facilmente identificabili come colpevoli, attraverso la serie di strumenti, elaborazioni culturali con cui la società fronteggia i demoni della paura. Se il prezzo della paura non è mai qualcosa che si paga, ma che si fa pagare¹⁰, il problema di comprendere come si passa dalla sensazione di angoscia – in un clima di insicurezza che l'idea di progresso non riesce più a mitigare – all'identificazione del colpevole, da cui dovrebbe generare il pericolo, diventa il punto cruciale di qualsiasi riflessione che coinvolge lo sterminato campo d'analisi dedicato alla paura, al quale la storia d'Europa offre un laboratorio inesauribile.

Come osservava Karl R. Popper nel 1969¹¹, la nostra società è di gran lunga la migliore società mai realizzatasi nel corso della storia umana, la più sicura mai esistita, ma in essa si è sviluppata una sorta di ossessione per il tema della sicurezza, tale da segnare profondamente le esperienze sociali, le geografie dei passaggi, le politiche pubbliche. Questo scenario di apparente contraddizione tra condizioni di benessere e di sicurezza "materiale" mai sperimentati prima, da una parte, e centralità del problema della sicurezza per i singoli individui e per la collettività nel suo insieme dall'altra, apre il campo a diverse interpretazioni sulle insicurezze tardo-moderne, sulle loro origini e sulle loro dinamiche nelle società occidentali contemporanee. «Perché allora abbiamo paura? È paura di perdere l'agiatezza raggiunta inaspettatamente? O temiamo addirittura il declino della nostra civiltà?»¹².

La reazione emotiva al sentimento della Paura è così connaturata nell'essere umano da essere rinvenibile pressoché in ogni epoca storica, come testimoniano i miti e la letteratura, le leggende, ma anche la storia e la storia del pensiero. La paura delle insidie che rendevano incerta

⁹ J. Delumeau, *La paura in Occidente (secoli XIV-XVIII). La città assediata*, Torino, Sei, 1979, p. 36.

¹⁰ R. Escobar, *Metamorfosi della paura*, Bologna, Il mulino, 1997.

¹¹ K. Popper, *Congetture e confutazioni. Lo sviluppo della conoscenza scientifica*, Bologna, Il Mulino, 1972.

¹² S. Riscossa, *Prefazione* in Id., (a cura di), *Le paure del mondo industriale*, Roma-Bari, Laterza, 1990, p. IX.

l'autoconservazione nello Stato di natura, dove dall'uomo ci si aspettava un'eterna lotta per non soccombere prima di tutto contro l'altro uomo, è stato il sentimento capace di portare alla fondazione dello Stato moderno in Europa¹³. La paura e l'incertezza hanno costituito l'innescò del patto suggellato per porre fine alle guerre fratricide e fondare, sulle basi di un diritto naturale e, in quanto tale, indiscutibile, una nuova società dove la paura avrebbe dovuto trovare sublimazione nella sicurezza personale raggiunta attraverso le sue strutture istituzionali e i suoi ordinamenti giuridici. Tuttavia, la paura ha finito per essere non già elemento prodromico alla società moderna, quanto elemento costitutivo della stessa. La paura dell'altro, del proprio simile, dell'uomo estraneo o straniero, accompagna la storia d'Europa. Una moderna Europa che si cominciò a strutturare attorno ai propri Stati che accentravano su di loro la bilancia della Giustizia e l'uso legittimo della forza e, con proprie leggi e ordinamenti, tracciavano un confine tra amico e nemico, tra buono e cattivo, tra piacevole e pauroso¹⁴.

Attraverso i codici delle leggi, civili, penali, amministrative, sono state imposte alle società peculiari gerarchie di valori in grado di far ricadere, ai due estremi dei confini tracciati, encomio o riprovazione, premio o sanzione¹⁵. La gerarchia di valori espressa nei codici, cristallizzazione degli interessi esclusivi delle forze dominanti nel luogo e nel periodo di riferimento, produce automaticamente degli esclusi, dei rifiuti sociali¹⁶.

¹³ T. Hobbes, *Leviatano*, Cap. XVII; Id., *Elementi filosofici sul cittadino*, a cura di N. Bobbio, Torino, UTET, 1988. Su questo tema si vedano le recenti pubblicazioni di M. L. Lanzillo, *Paura. Strategie di governo di una "strana passione"*, in «Filosofia politica», 1/2010, pp. 29-48.

¹⁴ Senza pretesa di esaustività si rimanda ai saggi di M. Sbriccoli, *Giustizia criminale*, in *Lo stato moderno in Europa*, a cura di M. Fioravanti, Roma-Bari, Laterza, 2002; G. Alessi, *Il processo penale. Profilo storico*, Roma-Bari, Laterza, 2005; M. Bellabarba, *La giustizia nell'Italia moderna*, Roma-Bari, Laterza, 2008.

¹⁵ Nel 1532 è stata adottata nell'Impero la *Constitutio Criminalis Carolina*, la legge penale anche nota come Carolina. Sono state poi le Costituzioni e i Codici adottati nel periodo delle Rivoluzioni Borghesi ad aprire la stagione della codificazione. I rivolgimenti autoritari di inizio Novecento e la sconfitta che la storia ha sancito dei regimi fascisti e nazisti europei, hanno comportato nuove Costituzioni e anche nuove codificazioni.

¹⁶ Si esprime in questi termini anche F. Cammarano riferendosi, nello specifico, al Codice Penale del Regno di Sardegna, adottato nel 1859 e poi – con l'unificazione del Regno d'Italia – esteso a tutte le province fatta eccezione per la Toscana, la cui cultura giuridica in materia penale era decisamente più avanzata. F. Cammarano, *Storia dell'Italia liberale*, Roma-Bari, Laterza, 2011, p. 10. Su questo anche S. Rodotà,

La storia d'Europa è stata anche la storia della lotta combattuta dagli esclusi nel tentativo di conquistare la possibilità di capovolgere quelle gerarchie, di metterle in discussione o di distruggerle. La storia delle strategie di controllo sociale attuate nelle diverse fasi storiche conosciute dal continente, ci parlano anche della criminalizzazione di questi esclusi, dei loro comportamenti, stili di vita e (*dis*) valori.

Quando ha avuto inizio l'uso politico e strumentale della paura per la criminalità? Quando l'identificazione del criminale come nemico, sono diventati nella moderna Europa un elemento imprescindibile di gestione del potere? Questi interrogativi hanno assunto probabilmente ancora più vigore e importanza per lo studioso che abbia i piedi ben piantati nella seconda decade (che volge verso la terza) del ventunesimo secolo. Il lessico della paura ha assunto infatti un'importanza sempre crescente, vero e proprio ago della bilancia di contese politiche, non solo elettorali. Sulla paura sembra giocare il destino della *Civiltà Occidentale*, o, piuttosto, la società occidentale ha oggi talmente paura del proprio futuro da essere completamente incapace di immaginarne uno.

Sulla Paura e sulle soluzioni securitarie ai problemi che sembra sollevare si giocano le sorti dello Stato di Diritto. Tuttavia non è un processo del tutto nuovo e ricostruirne una genealogia sarebbe senz'altro davvero auspicabile. Così come assolutamente necessaria appare la ricostruzione genealogica che, con un sapiente lavoro di scavo, riesca a raggiungere il momento in cui il ruolo dei media si è fatto determinante nella legittimazione di una reazione pubblica urlata di fronte a un'emergenza di qualunque tipo. La reazione scomposta provocata dalla paura di un evento, soprattutto se il contesto è quello politico o dell'ordine pubblico, è giustificata e comprensibile (finanche condivisibile in quanto "umana") se propria del privato cittadino. Tuttavia quando a farla propria e ad amplificarla è un politico (o un partito politico) o un mezzo di comunicazione di massa, sembra diversamente venir meno quella responsabilità che dovrebbe essere elemento fondante della professione.

La paura e l'angoscia sociale sono usate strumentalmente dalla politica e dalle autorità statali per ristabilire la legittimità del potere, proponendo facili soluzioni incentrate sulla stretta repressiva e il controllo sociale, di problemi che non afferiscono affatto alla sfera della sicurezza pubblica.

Questo populismo penale provoca uno spostamento di senso nella percezione dell'insicurezza da parte dei cittadini, che dai profondi problemi sociali ed economici che riducono le certezze nelle società Occidentali viene dirottato su immaginarie questioni di sicurezza privata che si identificano con l'incolumità fisica e della proprietà individuali¹⁷.

Quali sono le conseguenze politiche e giuridiche dell'uso pubblico e strumentale della paura a fini di consenso? La polarizzazione della società tra amici e nemici, decorosi e indecorosi, buoni e cattivi, cosa produrrà di positivo? L'Italia democratica e repubblicana, la cui storia giuridica è del tutto peculiare, ha conosciuto – sebbene con forme assai diverse da quelle odierne – un uso politico della paura possiamo dire fin dalla sua fondazione. La strategia della tensione ha poi rappresentato un picco di quello che sarebbe stato però un andamento crescente in tutto il corso degli anni Settanta e poi ancora con le stragi di mafia di inizio Novanta. La storia della strategia della tensione può, oggi, parlare apertamente dell'uso che la politica ha volutamente fatto della paura, del terrore¹⁸.

Gli anni duemila sono stati inaugurati dall'evento che ha finito per rappresentare il simbolo di un'intera epoca nuova che inevitabilmente si è aperta. L'11 settembre 2001 ha aperto la stagione del terrorismo internazionale che ha preso di mira, per la prima volta, l'Occidente in occidente. La risposta alla paura scatenata da questa messa in discussione dei propri valori, primo tra tutti la sicurezza, è stato anche in questo caso un emergenziale ricorso all'eccezione allo Stato di Diritto¹⁹.

L'uso pubblico della paura porta all'emergenza, alla vendetta, alla messa in discussione delle garanzie e dei diritti tutelati dagli ordinamenti costituzionali dei Paesi democratici²⁰. La paura, sentimento ancestrale e

¹⁷ L. Ferrajoli, *Democrazia e paura*, in *La democrazia in nove lezioni*, a cura di M. Bovero e V. Pazè, Roma-Bari, Laterza, 2010, pp. 115-135.

¹⁸ M. Dondi, *L'eco del boato. Storia della strategia della tensione 1965-1974*, Roma-Bari, Laterza, 2015.

¹⁹ Questa reazione emergenziale la si può cogliere nel modo più profondo leggendo il dibattito, tra favorevoli e contrari all'introduzione del c.d. *Diritto penale del nemico*. Sulle differenti reazioni statunitensi ed europee, sia in seno all'opinione pubblica che nelle politiche governative, dopo l'11 settembre 2001, si veda M. Donini, *Il terrorista-straniero come nemico e le contraddizioni di una giurisdizione penale in lotta*, in «Quaderni Fiorentini. Per una storia del pensiero giuridico moderno», 38, 2009, pp. 1699-1724.

²⁰ Sui fondamenti dello Stato di Diritto si rimanda alle opere di L. Ferrajoli, *Diritto e Ragione. Teoria del garantismo penale*, Roma-Bari, Laterza, 1989; Id., *Principia Iuris*.

ineliminabile nell'uomo, assurta a strumento politico, fa piombare la storia della Civiltà Occidentale al momento pre-moderno facendo tornare in auge modalità di risoluzione delle controversie e di convivenza basate sull'eliminazione, morale e fisica, dell'altro da sé. L'uso politico della Paura pone al primo posto "l'istanza inderogabile della pubblica opinione", come scriveva Floriana Colao riferendosi alla richiesta di re-introduzione della pena di morte in un'Italia appena fuori dal fascismo, ma alle prese con la paura di orchi protagonisti di fatti di cronaca che avevano visto la morte brutale di alcuni bambini²¹.

Tanti gli interrogativi cui ci mette di fronte la paura in un contesto pubblico. Tante le conseguenze politiche che il suo uso strumentale può produrre²². Lo spazio per riflettere su questi temi è notevolmente ampio, probabilmente inesauribili le istanze e i punti di vista. Non più differibile appare la necessità di porre mano, responsabilmente, a questo uso indiscriminato di un sentimento tanto naturale quanto pericoloso per l'individuo.

Sebbene l'odierna scena politica e storiografica abbia colto l'importanza di tornare a problematizzare il tema della paura alla luce degli accadimenti politici e sociali contemporanei, la riflessione appare centrale già a partire dal Novecento. Le indagini non si limitavano a prendere in considerazione la paura quale esperienza individuale innata, proprie del contesto storico-culturale della nascita della psicanalisi, ma anche della paura come esperienza collettiva. Le analisi retrospettive aiutano a comprendere come tali meccanismi di proiezione di stati emotivi fossero presenti già in età moderna. L'antagonismo tra ragione e passione che i filosofi dell'età moderna avevano messo in luce non è, sottolinea a esempio Bodei, l'esito naturale del divenire storico bensì il risultato dell'isolamento dei singoli ai margini delle comunità. Le istituzioni, di fronte a tale fenomeno, invece di recuperare la dimensione collettiva, partecipano dell'isolamento. Il tema della paura collettiva è ancora oggi al centro della riflessione, e la complessità del tema permette l'indagine da

Teoria del diritto e della democrazia, vv. 1 (Teoria del Diritto) e 2 (Teoria della Democrazia), Roma-Bari, Laterza, 2007.

²¹ F. Colao, *La morte in Italia dalla giustizia di transizione alla crisi degli anni Settanta*. In memoria di Mario Da Passano e di Mario Sbriccoli, a dieci anni dalla morte, in «Rivista di Storia del Diritto Italiano», LXXXVIII, 2015, pp. 5-37.

²² Z. Bauman, *La solitudine del cittadino globale*, Milano, Feltrinelli, 2000; U. Beck, *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Roma, Carocci, 2000; R. Castel, *L'insicurezza sociale. Che significa essere protetti?*, Torino, Einaudi, 2004.

molteplici punti di vista; si pensi che il fondamentale testo di Delumeau è stato recentemente riedito da *Il Saggiatore*, proprio perché quella valutazione della fine degli anni Settanta risulta ancora oggi più attuale che mai. Di fronte all'esigenza di rimettere in discussione il tema dei valori occidentali, esito naturale della risposta europea alle migrazioni e alla presunta importanza dei confini, il dibattito pubblico ha ritenuto imprescindibile la riflessione sull'uso politico dei sentimenti in generale e della paura in particolare.

Il volume risponde all'esigenza di dare un nuovo contributo alla riflessione così prolifica e attenta degli ultimi anni sul tema della paura, concentrandosi sui volti e sui linguaggi che l'espressione di questa ha assunto nei secoli, presentandosi come un cantiere in costruzione, che poggia sulla storiografia passata e presenta delle ulteriori riflessioni.

Michaela Valente e Fabiana Ambrosi aprono il volume focalizzando l'attenzione su due delle figure più iconiche della stigmatizzazione della prima età moderna, l'eretico e la strega. Nella prima metà del Cinquecento la frattura della cristianità operata dalla Riforma protestante aveva di fatto mutato non solo la fisionomia della Chiesa, ma tutto il sistema di valori etico-religiosi, oltre alle fattezze politiche derivanti dall'adesione o meno degli Stati alla Riforma stessa. Nel contesto di questo sconvolgimento politico, sociale e culturale è mostrato come processi di stigmatizzazione si fossero attivati a tutti i livelli. Da una parte quello del potere ecclesiastico – che coincideva col potere politico – contro i dissidenti italiani, costretti alla fuga e all'esilio verso terre più tolleranti; dall'altra quello degli abitanti delle comunità, vittime delle pressioni psicologiche e sociali delle instabilità economiche e politiche che proiettavano sulla strega le frustrazioni del quotidiano. Sebbene focalizzando l'attenzione alle estremità cronologiche dell'epoca moderna e di quella contemporanea, Marco Albertoni e Carolina Antonucci inquadrano la dinamica della stigmatizzazione in rapporto al diritto e al linguaggio mediatico proprio dei tempi. Marco Albertoni esplora nel suo saggio la dinamica dell'erezione di pilastri costruiti appositamente con l'intenzione di infamare non solo il singolo, ma la memoria dei discendenti. Un esempio specifico di *damnatio memoriae*, propria di ogni epoca, declinata però nel XVII secolo in senso inverso: la stigmatizzazione eterna e non più l'oblio doveva fungere da monito contro le trasgressioni, mediante l'incisione delle colpe del reo sulla pubblica

colonna. Carolina Antonucci focalizza invece l'attenzione sul musulmano radicalizzato nell'odierno contesto italiano, una figura dipinta quale fonte di imminenti pericoli e intorno alla quale si intrecciano e rianimano delle paure a lungo presenti nella storia d'Occidente: la paura di una "fede diversa", quella del rischio di destabilizzazione dell'ordine politico e quella, ben radicata, dello straniero. Un nemico contemporaneo, quindi, reso tale anche e soprattutto da una narrazione mediatica che non si limita all'informazione ma biasima e condanna, determinando una ricezione peculiare e distorta. La prima conseguenza politica di questa semplificazione mediatica risiede nella messa in discussione dei principi di garanzia posti a fondamento dello Stato di Diritto.

Maria Chiara Cantelmo analizza il caso specifico del turco come altro rispetto all'Europa cristiana e occidentale nella prima età moderna. La riflessione concerne la dicotomia fondamentale tra identità ed alterità, e la costruzione di sé a partire dall'altro. Un processo di costruzione identitaria che nell'identificazione dell'altro, in questo caso, del Turco, rinchiude la paura del diverso e del pericolo. L'esame dell'uso specifico del linguaggio e del potere della narrazione consentono di tracciare l'origine della «turcofobia europea» in grado di far pervenire un'immagine stereotipata del turco sino ad oggi.

La paura sociale, collettiva e dunque politica viene inquadrata nel contesto fondamentale della Francia tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento. Alessandro Guerra osserva come la paura fu uno dei sentimenti che mossero prima la Rivoluzione e che poi si diressero verso quella. Subito dopo la presa della Bastiglia vi fu una «politicizzazione della paura» che divenne la base dell'organizzazione dell'identificazione sociale di chi credette nella Rivoluzione. Il rivoluzionario stesso finì per esserne vittima però, perché la Rivoluzione con il turbinio di emozioni e contraddizioni portò la Francia verso l'incertezza, e la paura divenne movente della deriva securitaria degli Stati: di fronte al caos e ai pericoli è necessario creare un motivo di coesione interna. Ida Xoxa analizza il primo utilizzo della nozione di "terrorista" all'interno della narrazione termidoriana, la quale, nel tentativo di sublimare il suo stesso passato recentissimo, s'impegna nella costruzione di una memoria del Terrore in cui la rimozione del carattere politico del governo rivoluzionario riduceva quest'ultimo a mero strumento di violenza e di paura. Una narrazione, questa, che nell'evoluzione direttoriale completa la liquidazione non solo

del proprio passato, ma anche di quell'orizzonte partecipativo intriso di istanze democratiche che la Rivoluzione aveva, nonostante tutto, generato. Andrea Marchili osserva poi come in seguito all'esperienza rivoluzionaria, il liberalismo ottocentesco abbia risposto a un egualitarismo democratico più formale che sostanziale con la marginalizzazione dei barbari, della massa indifferenziata che non si identificava con la borghesia. L'emergente società fondata sul principio dell'eguaglianza aveva infranto, quindi, quella stessa promessa di emancipazione su cui fondava la propria legittimità, non riuscendo a integrare soggetti marginali e classi emergenti, dando vita al governo della paura delle masse, delle classi pericolose, della povertà e della criminalità.

Utilizzando le "pitture nere" di Goya, tra cui il noto quadro divenuto motto *Il sonno della ragione*, Tito Marci si occupa ancora della paura della folla. La massa rivoluzionaria, simbolo ed emblema di un potere distruttivo, di uno *status quo* da cancellare più che da modificare, è protagonista delle immagini che rappresentano quei timori sociali che avrebbero turbato l'intera modernità. L'arte introietta e proietta ossessioni e sensazioni comuni, e Goya esorcizza le paure esprimendo su tela quello che l'illuminismo aveva messo in disparte, quel sonno della ragione che altro non è se non la mente dell'uomo naturalmente abitata dalle passioni e dai fantasmi, l'incubo dell'uomo illuminista.

Fabiana Ambrosi, Carolina Antonucci, Ida Xoxa

Un particolare ringraziamento va al Prof. Alessandro Guerra, senza il quale questo lavoro non sarebbe stato realizzato.